

VENERDÌ VI SETTIMANA DI PASQUA

At 18,9-18 *“In questa città io ho un popolo numeroso”*
Salmo 46 *“A te la gloria, o Dio, re dell’universo”*
Gv 16,20-23 *“Nessuno potrà togliervi la vostra gioia”*

La liturgia della Parola odierna riprende e sviluppa lo stesso insegnamento della liturgia di ieri; infatti, non a caso il brano evangelico non soltanto ne è la diretta prosecuzione ma, alcuni versetti della pericope evangelica di ieri vengono ripetuti nella liturgia odierna (la parte iniziale è la stessa che concludeva il vangelo di ieri). Questo è il segno chiaro, molto evidente che i liturgisti vogliono indicare la continuazione, lo sviluppo tematico che riprende lo stesso insegnamento.

Il tema di ieri era quello del mistero pasquale che accompagna la vita cristiana in tutto il suo sviluppo; oggi, questo medesimo mistero pasquale viene presentato con un simbolo di grande efficacia: quello della nascita umana, che è preceduta sempre da un travaglio, da un’ansia e da un’esperienza di dolore: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21); un essere nuovo ha fatto la sua comparsa sulla scena del mondo, e questa è davvero l’unica cosa che conta. Il mistero pasquale viene rappresentato da questa immagine, che sviluppa in tal modo lo stesso tema di ieri: *la vita cristiana coincide con un travaglio, nel quale ciascuno di noi deve partorire se stesso ad una vita nuova*. Questo partorire se stessi ad una vita nuova è un processo doloroso e delicato come quello del parto naturale che introduce un uomo nel mondo. La nascita umana diventa così il simbolo della rinascita cristiana e il mistero pasquale si presenta come la morte del vecchio uomo e la nascita di una creatura nuova.

Il testo degli Atti, attraverso la figura di Paolo, aggiunge altri elementi al tema che abbiamo enunciato: non è soltanto la rinascita in Cristo, con la conseguente morte della vecchia creatura, ciò che avviene in un processo di travaglio e di sofferenza, ma anche l’annuncio stesso del vangelo, e la nascita della Chiesa nel mondo, sono il risultato di un parto doloroso. Abbiamo però già visto come l’Apostolo Paolo affronti le sofferenze dell’annuncio e la fatica apostolica senza che nulla possa fermarlo. Infatti, la Parola di Dio continua la sua corsa in forza della sua energia intrinseca. La prima lettura odierna, nella figura di Paolo, intende aggiungere alle cose già dette un altro elemento: colui che rende a Cristo il servizio della testimonianza, pur nella fatica e nel travaglio dell’annuncio della Parola, ha la certezza rivelata di non essere mai solo: «Una notte, in visione, il Signore disse a Paolo: “Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso”» (At 18,9-10). Non c’è mai nessun

gesto di servizio, non c'è mai alcuna azione compiuta per il Signore e per amore del prossimo, che non riceva da Cristo una grazia di sostegno e di consolazione, una grazia che ci corrobora e ci rende idonei al combattimento. Non c'è nessuna fatica e nessuna sofferenza accettata per amore, che non sia presa da Cristo stesso, assumendola su di Sé e portandola Lui: «Non aver paura [...] perché io sono con te» (*Ib.*). Queste parole del Risorto indicano chiaramente che il cristiano non soffre da solo, ma ha sempre Cristo accanto a sé come Cireneo e consolatore.

Questa frase, che in una visione notturna Cristo rivolge a Paolo, ha anche una seconda parte, che si riferisce più specificamente al ministero della Parola. Cristo gli dice così: «in questa città io ho un popolo numeroso» (*Ib.*). Il testimone di Cristo, ministro della Parola, non è mai lasciato senza una luce di discernimento circa i destinatari del suo servizio missionario. Qui Paolo percepisce, attraverso uno sguardo soprannaturale, che gli viene comunicato da Cristo, che all'interno della città di Corinto, di cultura e consuetudini radicalmente pagane, vi è la possibilità che qualcuno si apra al suo annuncio, addirittura un popolo numeroso, mentre altrove, e specialmente in territori giudaici, l'Apostolo fa l'esperienza misteriosa di una quasi totale chiusura. Egli si scontra infatti con la durezza della sinagoga ebraica ma anche con lo scetticismo della filosofia ellenistica, come ad esempio nella città di Atene, dove lo ascoltano fino ad un certo punto e poi lo mandano via con la promessa canzonatoria di ascoltarlo un'altra volta. Il ministero della Parola è sempre accompagnato non soltanto da una forza che corrobora ma anche da una luce che permette di vedere dentro, oltre le apparenze, e di leggere in profondità la misura e la qualità dell'accoglienza della Parola del vangelo nei suoi destinatari.

Nel brano evangelico odierno, il Maestro rende consapevoli i suoi discepoli della drammaticità dell'ora che sta per arrivare, utilizzando due verbi tratti dal vocabolario del lutto: *klausetete kai threnesete*, cioè “piangerete e farete lamenti”, due parole tratte dal lutto che si fa per un morto, annunciando così ancora una volta, anche se in un modo indiretto, la morte di croce che ormai è imminente. Al loro lutto, per il Maestro sottratto ai suoi discepoli, corrisponde il grido di vittoria del mondo e della sua filosofia a sistema chiuso. Tolto di mezzo Colui che richiama il mondo alla trascendenza, non rimangono più ostacoli al processo di divinizzazione dell'aldilà. Avviene così anche alla morte dei due testimoni dell'Apocalisse giovannea: «Gli abitanti della terra fanno festa su di loro, si rallegrano e si scambiano doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra» (Ap 11,10). Tutte le vittorie del mondo, però, sono brevi: «la vostra tristezza si cambierà in gioia» (Gv 16,20). Non sarà necessario attendere a lungo: «un poco ancora e mi vedrete» (Gv 16,19). Il mistero pasquale viene descritto da Gesù con la metafora della partoriente, desunta dalla letteratura profetica. In particolare il profeta Isaia la utilizza

per annunciare la resurrezione dei morti, che appunto somiglierà a un parto (cfr. Is 26,14ss). L'immagine del parto evoca l'idea del dolore associata a una vita nuova che viene alla luce. In tal modo Gesù allude non solo alla propria morte e risurrezione ma anche alla strada della santità che si apre contestualmente dinanzi al cammino dei credenti. Anch'essa è dolorosa come un parto, ma il suo frutto di vita nuova è tale che nessuno si ricorda più del dolore, contemplando il bene ineffabile che produce. La medesima idea era stata già espressa dal Maestro in Gv 12,24 con la similitudine del chicco di grano caduto in terra. L'uomo nuovo nasce come la spiga dalla morte del chicco, e Gesù si mostra disposto a morire in questo senso, perché un'umanità nuova possa nascere dal suo sacrificio. In più, esattamente come in un parto, il dolore finisce presto, mentre la gioia di una nuova nascita è una felicità permanente: «nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,22). Quando questo avverrà e nascerà un'umanità nuova, battezzata nello spirito della Pentecoste, allora «non mi domanderete più nulla» (Gv 16,23). L'umanità sarà investita della luce sapienziale dello Spirito e avrà il proprio Maestro *non più davanti a sé ma dentro di sé*, come un interno suggeritore. Non sarà più necessario porre domande a Cristo, quando lo Spirito vive in noi come in un tempio.